

IL SACCHEGGIO

RACCONTI DAL CHIAPAS E DAL MONDO
PASSANDO PER I BANCHI DELLA “BUONA SCUOLA”



RE:COMMON

LIBRO + DVD

IL SACCHEGGIO

RACCONTI DAL CHIAPAS E DAL MONDO
PASSANDO PER I BANCHI DELLA “BUONA SCUOLA”



RE:COMMON

IL SACCHEGGIO

RACCONTI DAL CHIAPAS E DAL MONDO PASSANDO PER I BANCHI DELLA “BUONA SCUOLA”

Prodotto da Re:Common

Testi di: Wolf Bukowsky, Giulia Franchi, Filippo Taglieri, Aldo Zanchetta

Grafica: Carlo Dojmi di Delupis

Gli autori dichiarano di voler diffondere i contenuti secondo la licenza Creative Commons CC BY-NC-ND 3.0 IT (Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0)

Ottobre 2017

In copertina: Tecpatán, Chiapas, Messico, maggio 2017. Foto di Carlo Dojmi di Delupis

Nel dvd in allegato alla presente pubblicazione:

EL SECRETO DE LA BELLEZA

PUEBLOS EN DEFENSA DE LA TIERRA

Un documentario di
Néstor Abel Jiménez

Prodotto da Re:Common
in collaborazione con K'uxaelan audiovisual

Contatti:

www.recommon.org | info@recommon.org

Questa pubblicazione è stata realizzata con il sostegno economico dell'Unione Europea. I contenuti di questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità di Re:Common e non riflettono in alcun modo la posizione dell'Unione Europea.



Indice

Il dilemma del “qui ci siamo già stati”	pag. 5
A scuola di estrattivismo: un racconto	pag. 17
Note e approfondimenti relativi alla sezione precedente	pag. 35
Dalla finestra di casa: l’estrattivismo nel Bel Paese	pag. 45
Ringraziamenti	pag. 52

Il dilemma del “qui ci siamo già stati”

di Giulia Franchi - Re:Common

Negli ultimi anni noi di Re:Common abbiamo avuto l'opportunità di attraversare tanti territori in Italia e nel mondo. Abbiamo incontrato le comunità più disparate, alcune a noi più affini, molte, anzi moltissime, sorprendentemente lontane, non solo in termini di distanza geografica e mezzi necessari per raggiungerle. Siamo saliti su decine di treni, aerei, macchine, barche, taxi collettivi, *camionetas*, *tuk tuk*, motociclette, jeep 4x4, asini e cavalli. Alcune volte la tappa finale si trovava a poche ore da casa nostra, più spesso per raggiungerla ci sono voluti giorni di viaggio. Una volta arrivati a destinazione, c'era sempre qualcuno ad accoglierci con una tazza di the, o un caffè, o una birra.

Dopo il primo impatto e la conoscenza reciproca, per la quale a volte era sufficiente lo scambio di poche parole, mentre altre richiedevano ore di assemblea di villaggio, siamo sempre stati accompagnati a fare un giro per conoscere il territorio e toccare con mano la ragione ultima del nostro viaggio. Ovvero una mega diga, un giacimento di petrolio o di gas, una centrale a carbone, una miniera, una piantagione agro-industriale, una foresta disseminata di cartelli per vietarne l'accesso, un oleodotto, un porto. In alcuni casi c'erano molte di queste cose assieme.

Immancabilmente c'era sempre qualcuno pronto a condividere con noi la sua storia. Comunità intere che si accalcavano per parlare, o anche poche voci silenziose e sommesse, incontrate di soppiatto lontano da orecchie indiscrete. A volte erano storie di vita dolorose, gonfie di sofferenza e ormai accompagnate da scoramento e rassegnazione, altre invece da resistenza rabbiosa e persistente opposizione all'ingiustizia e alla paura. Abbiamo ascoltato in tante lingue diverse, compresa la nostra, le voci di gente comune costretta a diventare esperta

di tutto per difendersi, di giornalisti coraggiosi, o di medici incorruttibili che pagano a caro prezzo la loro coerenza. Abbiamo visitato comunità indigene sul piede di guerra e altre consumate e disgregate dall'azione di uno Stato mai amico. Abbiamo incontrato giovani che cercano, malgrado tutto, di costruire comunità nelle nostre città, e contesti in cui qualche centinaia di euro e pochi posti di lavoro hanno creato il deserto.

Sempre più spesso all'arrivo in una località a noi sconosciuta, chiacchierando con chi era lì ad accoglierci, ha cominciato a farsi largo in noi una sensazione persistente di *deja vu*, quasi un pensiero ossessivo: “qui ci siamo già stati prima!”.

E poi abbiamo cominciato a capire.

Estrattivismo senza confini

“Estrattivismo” è una parola ancora poco usata in Italia. Fa pensare subito al processo di rimozione di risorse naturali dai sottosuoli allo scopo di esportare materie prime. In realtà, l'estrazione mineraria è solo una parte, seppure importante, della storia. L'estrattivismo si fonda sulla sottrazione sistematica di ricchezza dai territori, combinata con il trasferimento forzato di sovranità sugli stessi, da chi li vive a chi li depreda, da chi sopravvive grazie e in funzione di essi, a chi se ne serve per garantire il consolidamento e la riproducibilità di un modello basato sul profitto a vantaggio di pochi, tendenzialmente sempre gli stessi.

Attraversando tanti territori in questi anni abbiamo osservato le forme in cui questo modello si manifesta, gli strumenti di cui si serve, le dinamiche che ha bisogno di creare e consolidare per rafforzarsi.

Dalla Colombia alla Val Susa, dalla Nigeria alla Basilicata, dall'Etiopia al Salento, e poi ancora in Madagascar, Azerbaigian, Senegal, Cile, Repubblica Dominicana, Montenegro, Georgia, il filo rosso dell'estrattivismo è presente ovunque. A tutte le latitudini, nei contesti più eterogenei, tra le megalopoli africane e sudamericane, nel bel mezzo delle alture del Caucaso, in sonnacchiosi paesini della provincia del

sud Italia, abbiamo visto le sue manifestazioni. L'estrattivismo veste i panni dell'"attore sociale totale"¹, discusso e osteggiato, ma è quanto mai violento, aggressivo e pervasivo, sempre in grado di creare stati d'eccezione permanente che diventano presto la norma².

Le caratteristiche sono spesso le stesse, alcune più evidenti e pervasive in un luogo più che in un altro, ma i tratti distintivi sono riconoscibili pressoché ovunque, anche quando parlano lingue diverse. Conflitto, violenza, controllo militare del territorio, connivenze politico-corporative in cui Stato e mercato non si distinguono più. Ma anche rafforzamento dello Stato che diventa garante nell'esproprio e Stato di polizia nella repressione. E ancora povertà estrema e ricatto occupazionale, criminalizzazione del dissenso, corruzione sistematica e pervasiva, malaffare e persistente impunità. Tutti questi non sono danni collaterali, e quindi potenzialmente mitigabili, dell'estrattivismo, bensì le condizioni senza le quali l'estrattivismo stesso non prolifera.

Partiamo dal conflitto. A volte la chiamano guerra civile, a volte lotta al narcotraffico, a volte terrorismo di gruppi ribelli. Se da un lato potrebbe apparire paradossale che gli investimenti più redditizi avvengano in zone di conflitto e quindi sulla carta più instabili, la nostra esperienza ci racconta che invece è proprio il conflitto, con la correlata legittimazione dell'uso della forza militare o paramilitare, a dare maggiori garanzie e tutele, creando le condizioni per un controllo del territorio senza il quale nessun investimento può sentirsi davvero garantito. Un esempio per tutti: in Colombia i 5 milioni di sfollati, i 200mila civili uccisi, i 30mila sequestri, le 25mila sparizioni forzate a causa del conflitto sono stati il contesto efficace e funzionale alla stratificazione della para-politica, al consolidamento di vincoli indissolubili tra i gruppi paramilitari e le classi dirigenti e alla realizzazione di affari molto lucrativi per le imprese multinazionali, che fossero lì per produrre Coca Cola o carbone per le nostre centrali in Europa³.

1 Raúl Zibechi, *La nuova corsa all'oro - Società estrattiviste e rapina*, Voci di Abya Yala a cura del gruppo Caminar domandando, Quaderno n. 5, 2015

2 G. Agamben, *Stato di eccezione. Homo sacer, II, I*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 113

3 Re:Common, *Profondo Nero - il viaggio del carbone dalla Colombia all'Italia: la maledizione*

Poi c'è il ruolo dello Stato. Contrariamente a quanto teorizzato dalle dottrine neo-liberiste classiche, ma anche da alcuni teorici e movimenti per l'alternativa con l'idea del superamento degli Stati-nazione, la società estrattivista ha bisogno di uno Stato più forte, non più debole. Lo Stato non solo tutela l'accumulazione di pochi a discapito di molti, mettendo i militari a difesa del cosiddetto "sito di interesse strategico nazionale" di turno, sia esso una diga, un oleodotto, un porto, un treno ad alta velocità.

Lo Stato nella società estrattivista crea anche le condizioni per legalizzare l'illegale, mettendo in atto una vera e propria privatizzazione del diritto. Si tratta di una riscrittura delle norme e delle regole che garantisca per legge, e negli anni, il processo privatistico, e questo è applicabile ad ogni settore. Basti pensare all'Azerbaigian, dove si sprecano i decreti che attaccano la libertà d'espressione e mettono a tacere chiunque contesti la costruzione di un gasdotto che arricchisce solamente il Presidente e i suoi amici⁴. O all'Etiopia, dove alla società civile organizzata è impedito per legge di operare nel settore dei diritti umani, e quindi di appoggiare chiunque si opponga all'impetuoso Piano di Crescita e Trasformazione del governo, fatto di grandi (e italianissime) dighe e di massicci insediamenti agro-industriali⁵. O ancora al Senegal dove, per Decreto della Repubblica, il Presidente declassa decine di migliaia di ettari di terra di una Riserva Naturale per metterli a disposizione di un investitore italiano dell'agribusiness⁶. O, infine, all'introduzione in diverse legislazioni nazionali, su spinta di Banca Mondiale e affini, di meccanismi come la "compensazione della biodiversità", che permettono di dare un prezzo alla natura e quindi di consentire a chi se lo può permettere di pagare per continuare a devastare, legalmente, gli ecosistemi⁷. È quanto succede in Madagascar, dove a un gigante dell'industria mineraria globale il governo ha permesso di distruggere 6mila ettari di foresta pluviale per installare

dell'estrattivismo, Aprile 2016

4 Re:Common e al., *Walking the Line – sul filo del rasoio*, Webdoc, 2016

5 Re:Common, *Che cosa c'è da nascondere nella Valle dell'Omo? Le mille ombre del sistema Italia in Etiopia*, Ottobre 2016

6 Re:Common, *Chi c'è dietro Senhuile-Senethanol: i risultati di un'indagine su un furto di terra in Senegal*, Novembre 2013

7 Re:Common, *La Truffa del Biodiversity Offsetting*, Dicembre 2016

la sua miniera. Il tutto con la clausola che si “conservasse” un'altra foresta 50 chilometri più a Nord. Pazienza se in questo modo se ne impedisce l'accesso e l'utilizzo a una comunità di 1500 persone che proprio grazie a quella foresta sopravvivevano⁸.

Altri fattori per consentire l'estrazione indisturbata sono povertà, disoccupazione, marginalità, al contempo pre-condizioni e conseguenze del persistere di questo modello. Una comunità povera (meglio dire impoverita), o comunque in condizioni di fragilità ha un basso potere negoziale. Rappresenta quindi il contesto ottimale per amplificare le potenzialità divisive dei ricatti. Che si tratti di zone depresse nelle nostre latitudini, in cui un lavoro dignitoso non è che un miraggio, o di comunità remote ai limiti della sussistenza, l'estrattivismo trova sempre crescente trazione dal fingere di compensare la perdita di sovranità delle comunità sui loro territori con la creazione di alcuni posti di lavoro, a condizioni tutte da verificare. Così come elargisce compensazioni monetarie con cui compra il consenso delle persone, facendosi portatore illusorio di un quanto mai necessario sviluppo economico e sociale. Anche in questo caso gli esempi si sprecano: le comunità indigene Wayuu de La Guajira, in Colombia, ingannate, minacciate e poi forzosamente re-insediate altrove per far spazio alle miniere di carbone; i pastori della Valle dell'Omo, in Etiopia, allagati, scacciati e repressi a più riprese nella saga delle dighe italiane; i lucani invasi da un numero imprecisato di trivelle per estrarre idrocarburi e re-inniettare rifiuti tossici nel terreno; i salentini che l'approdo del gasdotto TAP non lo vogliono, né li da loro né altrove. Tante persone che ci raccontano spesso la stessa storia in lingue e dialetti diversi: gli attori responsabili della devastazione dei loro territori e dell'impoverimento delle comunità si presentano sempre come la soluzione del problema, avvalendosi di una implacabile narrativa sviluppatista che ambisce a condire di buon senso e filantropismo i numeri secchi dei dividendi degli azionisti.

E poi c'è la corruzione, il malaffare, i legami più o meno sistematici con la criminalità organizzata, l'evasione e forme sempre più sofis-

⁸ Re:Common e World Rainforest Movement, *Rio Tinto's biodiversity offset in Madagascar: double landgrab in the name of biodiversity*, March 2016

sticate di elusione fiscale, il riciclaggio di denaro sporco e un'ampia gamma di abusi di potere, la costruzione di relazioni clientelari che massimizzano i profitti e garantiscono acquiescenza e complicità. Badate bene, non sono incidenti di percorso o poche mele marce che non intaccano una conduzione degli affari altrimenti virtuosa. No, sono tutti elementi che costituiscono un modello pervasivo e sistemico, l'unico in grado di garantire che la massimizzazione del profitto di pochi a danno di molti sia un processo efficace e duraturo. Gli esempi sono molteplici, uno forse spicca più di tutti. Si tratta di un caso di corruzione tra i più grandi della storia, legato all'acquisizione dei diritti di sfruttamento del mega blocco petrolifero OPL245, in Nigeria, e nell'ambito del quale la Procura della Repubblica di Milano ha chiesto il rinvio a giudizio per l'amministratore delegato dell'Eni e per altri 12 indagati, tra cui numerosi top manager dell'azienda. E ovviamente la giustizia, come si dice, farà il suo corso, ma dovrà farlo anche per altri lidi visto che l'ENI è sotto indagine per corruzione anche nella Repubblica del Congo, quarto produttore di oro nero dell'Africa, nonché nazione tra le più povere e corrotte al mondo.

A ricordarci che corruzione e malaffare non hanno passaporto, e non sono appannaggio di chi deve arrangiarsi per fare affari con oscure dittature africane ci sono i due filoni dell'inchiesta coordinata dalla Direzione Nazionale Antimafia e dalla Procura di Potenza che ha portato il 31 marzo 2016 all'arresto di 7 persone e alle dimissioni del ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi. Al centro dell'inchiesta lo smaltimento dei rifiuti prodotti nel Centro Oli di Viggiano dell'Eni, e i lavori per la realizzazione del Centro Oli Tempa Rossa di Total, entrambi in Basilicata. Per questi casi sono finiti a processo 10 società e 47 persone, tra cui alti quadri delle compagnie petrolifere, dell'Agenzia per l'ambiente della Basilicata, nonché alcuni dirigenti della Regione e dei Comuni coinvolti. Commentando l'inchiesta della Procura di Potenza, il Procuratore nazionale antimafia Franco Roberti ha parlato di *“una organizzazione criminale di stampo mafioso, organizzata su base imprenditoriale”*⁹.

9 Pietro Dommarco, *Lo scandalo petrolio, spiegato bene*, Altreconomia, 4 Aprile 2016

Spunti dal Chiapas

Con ancora in testa le storie e i volti delle persone incontrate in questi anni, e le nostre riflessioni sul filo rosso dell'estrattivismo che parla mille lingue diverse ma risponde ad una sola parola d'ordine, siamo arrivati in Chiapas, il più recente dei nostri tragitti fra le esperienze di resistenza.

Un viaggio breve, al quale ci sentivamo assolutamente impreparati, avendo solo letto molto in merito. Per la verità è dal *levantamiento* zapatista del 1° gennaio del 1994 che, come molti, ciascuno di noi segue da lontano le vicende di quelle terre, certamente affascinati dalla forza delle idee e delle pratiche in atto per la costruzione dell'autonomia, di cui però, in concreto, conoscevamo ben poco.

È con questo senso di inadeguatezza mescolato ad un desiderio profondo di scoperta, confronto, e condivisione che siamo decollati alla volta di Tuxtla Gutierrez, rassicurati dal fatto che anche lì, come sempre, avremmo trovato qualcuno ad accoglierci.

Ma stavolta c'era ben più di qualcuno. C'era una rete preziosa di persone che hanno accompagnato ogni nostro passo aiutandoci a non inciampare, sostenendoci nelle nostre domande ingenua e a volte forse inopportune, guidandoci a vista nel nostro primo, parzialissimo incontro con quell'universo composito che è il Chiapas in resistenza.

Così abbiamo cominciato a viaggiare con loro, macinando chilometri da nord a sud della regione, ascoltando i racconti senza sosta, a volte sopraffatti dalla quantità e intensità delle suggestioni ricevute.

È solo grazie a loro, ai quali va tutta la nostra gratitudine, oltre che la nostra solidarietà per il lavoro prezioso che svolgono, che abbiamo avuto l'opportunità di conoscere da vicino le comunità di Tecpatán, di Acteal, di Acacoyagua, di Chicomuselo. Tutte le persone che abbiamo incontrato, e che hanno generosamente condiviso con noi le loro storie, ci hanno fornito gli strumenti per cominciare a capire la specificità delle loro esperienze di resistenza e di costruzione dell'autonomia di fronte alla violenza con cui agisce quel mostro dalle mille

teste che l'EZLN ha, in maniera molto calzante, chiamato Idra.

Questo che segue è un assaggio delle riflessioni che ne sono scaturite, della cui parzialità e limitatezza siamo assolutamente consapevoli. Sono ragionamenti che mirano solo a contribuire, per quel che ci compete, a decodificare le forme degli attacchi, e riflettere insieme sulle forme delle resistenze.

Anche in Chiapas il conflitto e la violenza, più che un intralcio per il lavoro delle multinazionali, sono direttamente funzionali ai loro interessi. Emblematico è il caso di Chicomuselo, una cittadina all'estremo sud del Paese, nella zona di confine con il Guatemala. Lì una serrata mobilitazione degli abitanti, durata anni, ha avuto come obiettivo l'attività mineraria della multinazionale canadese Blackfire. Nel novembre del 2014 il Municipio di Chicomuselo è stato proclamato "zona libera dalle miniere". In tutta risposta, lo Stato messicano ha annunciato la costruzione della più grande base militare del Chiapas, occupando per farlo circa 60 ettari di terra pubblica. O anche le storie degli abitanti del Municipio di Tecpatán, territorio indigeno Zoque a nord del Chiapas, testimoni diretti di come l'autorizzazione di 12 nuove concessioni di esplorazione e sfruttamento di idrocarburi si stia muovendo in parallelo con la militarizzazione del loro territorio. E di quanto introdurre conflittualità all'interno delle comunità sia lo strumento perfetto per poi giustificare il pugno duro contro qualunque forma di opposizione.

Gli abitanti di Tecpatán, di Acteal, di Acacoyagua, di Chicomuselo, ci hanno dimostrato che quando la resistenza assume un carattere sistemico, sfidando il modello imposto e cercando di costruire autonomia da esso, le comunità ribelli che lo Stato non riesce a riassorbire e a far tacere in altri modi vengono repressi con la forza. Ne sono esempi dolorosi il massacro nel 1997 di 45 persone della comunità indigena Tsotsil di Acteal o l'assassinio di Mariano Abarca Roblero, portavoce della comunità di Chicomuselo, o ancora l'arresto arbitrario di Silvia Juárez, della comunità Zoque di Tecpatán.

Anche in Messico l'estrattivismo ha bisogno di uno Stato forte che si faccia garante del processo di accumulazione. Il 1° giugno 2016, è

stata pubblicata nella Gazzetta Ufficiale Federale la legge che istituisce in Messico le Zone Economiche Speciali (ZEE). Si parla di vaste aree di territorio che diventano enclavi per lo sfruttamento indiscriminato da parte delle imprese private, nazionali o straniere. Un mega-programma progettato per destinare una specifica area territoriale alla costruzione di corridoi industriali, gasdotti, porti, zone senza controllo dove è possibile il riciclaggio del denaro e attraverso le quali si sancisce definitivamente la complicità e il patto d'acciaio tra Stato, narcos, imprese private. Come ci hanno fatto notare in Chiapas, non è un caso che i primi punti d'impatto sono proprio sei porti nelle regioni di Michoacán, Oaxaca, Veracruz, Yucatán, Guerrero e Chiapas, luoghi di enorme importanza geopolitica per la mobilitazione dei capitali.

Ma ne è un esempio altrettanto lampante la nuova Legge sugli Idrocarburi del 2016 che istituzionalizza la “compensazione della biodiversità” e la creazione di aree naturali protette attraverso normative statali che spalancano le porte alla sempre più redditizia mercificazione della natura, asse portante della *green economy*.

Anche in Chiapas la povertà, la disoccupazione, la marginalizzazione sociale costituiscono gli ingredienti ideali per ampliare le potenzialità divisive dei ricatti che in Messico si chiamano per esempio “Prospera”. Milioni di *pesos* stanziati per supposti programmi sociali, che però costituiscono lo strumento più forte di frammentazione sociale, di smobilitazione politica e di “contro-insurrezione”, per usare le parole dello scrittore, pensatore e attivista uruguayano Raúl Zibechi¹⁰. Denaro che mira a spingere la gente al disimpegno e neutralizzare ogni forma di opposizione al modello imperante. I programmi sociali del governo di fatto attaccano le organizzazioni sociali e indeboliscono le loro basi, permettendo di controllare le persone attraverso i loro bisogni primari e quindi di orientare le loro scelte. A Tecpatán ci hanno raccontato che “*i programmi sociali sono uno strumento di controllo fortissimo esercitato dallo Stato, che minaccia di tagliare le risorse se le comunità non si conformano*”. Ci hanno detto che il tentativo di allargare la base della mobilitazione contro i pozzi di gas e petrolio

10 Raul Zibechi, *Política&Miseria. Una propuesta de debate sobre la relación entre el modelo extractivo, los planes sociales y los gobiernos progresistas*, 2011

si scontra con il disimpegno della gente che teme di perdere i programmi sociali. Ci hanno parlato di “*vendita della propria dignità*”, di “*tortura silenziosa*”. Ad Acteal una delle divisioni più dolorose all’interno della comunità è avvenuta nel 2008, proprio a causa dei progetti sociali. La decisione di non accettarli è una lotta di per sé, perché chi si rifiuta subisce ritorsioni da parte dello Stato come tagli dell’acqua o dell’energia elettrica. Ad Acacoyagua ci hanno spiegato che “Prospera” serve a comprare il silenzio delle persone, ad impedire le proteste contro la contaminazione causata dalla miniera di ilmenite, contro i numerosissimi malati di cancro, contro l’estrazione che prosegue senza i permessi, contro le intimidazioni, le calunnie, le minacce, le denunce subite dalle persone che nelle comunità decidono di opporsi, contro la corruzione dilagante nei confronti delle autorità locali. A Chicomuselo, zona di produzione di mais e caffè, la gente non lavora più i campi a causa di “Prospera”, e si distanzia dalla protesta “*perché partecipare non ci conviene*”.

Attraversando il Chiapas nel nostro breve viaggio, abbiamo toccato con mano quanto lo zapatismo sia un cardine fondamentale delle lotte del sud del Messico, che in qualche modo fa parte della storia di tutte le comunità in lotta. Si tratta di uno dei riferimenti centrali, anche se esistono decine (forse centinaia) di esperienze diverse che, pur riconoscendo le suggestioni derivanti dalla lotta zapatista, hanno scelto di percorrere strade di autonomia differenti e variegate.

Abbiamo percepito la forza del “lavoro collettivo” come essenza dell’organizzazione e della resistenza comunitaria. Non c’è comunità senza di esso, inteso proprio come assunzione collettiva di compiti-responsabilità per il mantenimento e la riproduzione della comunità stessa. Il lavoro collettivo e il principio del mutuo aiuto consolidano le relazioni intercomunitarie, favoriscono la solidarietà e l’affiatamento, precondizioni indispensabili per auto-organizzarsi in modo efficace contro i tentacoli dell’Idra.

Ci siamo resi conto, infine, che in questa parte del mondo, “*nosotros somos tierra*” non è una dichiarazione teorica ma l’espressione del vissuto delle persone. L’identificazione delle comunità con i territori che esse vivono è reale e tangibile, e mobilitarsi per difendere la terra

significa fundamentalmente lottare per la propria sopravvivenza.

Abbiamo imparato che la lotta per la terra è, in sostanza, la lotta per la vita stessa.

Estrattivismo come attore totale

Torniamo dal Chiapas consapevoli di come l'estrattivismo non sia solo un sistema economico che fa dell'estrazione di risorse naturali il suo asse portante, ma un modello di società in un periodo ben preciso di crisi del sistema-mondo e di evaporazione delle istituzioni legittime¹¹. La "società estrattivista" con cui ci confrontiamo, vuole trasformare, di fatto, la maggior parte della popolazione in spazzatura, escluderla, marginalizzarla, relegarla a vivere in condizioni fragili e precarie, a svolgere ruoli e lavori non degni di questo nome, e a occuparsi al massimo della propria sopravvivenza quotidiana. La "società estrattivista", per riprendere ancora una volta quanto scritto da Zibechi, "*strappa la vita a metà della società*", in cui la vita è misurabile in stabilità e qualità delle relazioni su cui essa si basa.

Questo ci ha portato a ricondurre l'attenzione proprio sul come l'estrazione avvenga a tutti i livelli: non si parla nemmeno più solo di ricchezza in senso stretto, ma anche libertà di decidere del proprio corpo, della propria alimentazione e cura e non ultimo del proprio tempo, come dimostra l'artificio narrativo dell'alternanza scuola-lavoro utilizzato dagli autori della prossima sezione.

Contemporaneamente, siamo spinti anche a riconoscere come questo avvenga assieme allo svuotamento di ogni forma di opposizione, sia tramite l'annichilimento delle potenzialità critiche dovuto alla necessità di occuparsi della sopravvivenza quotidiana, sia tramite la repressione violenta nei confronti di chi la testa non ritiene di poterla né volerla abbassare.

Si tratta, a nostro avviso, di una lettura della società che, focalizzandosi sostanzialmente su una delle forme preponderanti con cui

11 Raúl Zibechi, *La nuova corsa all'oro - Società estrattiviste e rapina*, Voci di Abya Yala a cura del gruppo Caminardomandando, Quaderno n. 5, 2015

il sistema capitalista si manifesta in questa fase di sua rigenerazione e ridefinizione nella crisi, lascia spazio alle riflessioni e alle sfide con cui molti di noi si confrontano nel loro quotidiano. Ben lungi da una dematerializzazione della società erroneamente annunciata in passato, l'estrazione, il processamento, l'utilizzo e la vendita di risorse e prodotti è sempre centrale nel processo di globalizzazione, oggi in crisi profonda. Allo stesso tempo l'estrattivismo fisico delle risorse è necessario come base per un estrattivismo finanziario reso sempre più violento dalla crisi di accumulazione del capitale. Tutto ciò produce una vera riscrittura geografica del Pianeta, che aumenta sempre più il divario tra la zona dell'essere e quella del non-essere, come le definisce Zibechi¹².

Così largamente inteso, l'estrattivismo, diventa secondo noi un tema centrale di discussione che, lungi dal rimanere una rivisitazione in chiave nostrana del dibattito latinoamericano, potrebbe rappresentare una chiave di lettura per contestualizzare sfide e insuccessi in cui ci riconosciamo in molti, pur nella diversità dei nostri vissuti, personali e politici.

12 Raul Zibechi, *Alba di mondi altri. I nuovi movimenti dal basso in America Latina*, Mutus Liber, Riola (BO), 2015

A scuola di estrattivismo: un racconto

di Wolf Bukowsy e Filippo Taglieri

Stanotte

Alessio non riesce a prendere sonno. Non per colpa delle arachidi divorate nervosamente, non a causa di un'interrogazione per cui non ha studiato. E neppure dell'amarezza per le liti che periodicamente lacerano la sua classe, guastando amicizie che sembravano solide. No, per tutt'altra cosa: la presentazione finale del percorso di "alternanza scuola-lavoro". Una presentazione in cui dovrà far scorrere diapositive nel cui contenuto non crede, alla presenza di una tutor aziendale che non vorrebbe vedere, dei compagni da cui teme di non essere capito e del terribile, umorale, coordinatore del progetto, il professore di lettere. Non che Alessio non sappia cosa dire dell'una o dell'altra diapositiva: al contrario, il suo problema è che sa troppo, troppo ha scoperto di quei progetti che all'inizio gli erano sembrati così belli, così convincenti e solidali...

1.

«La responsabilità sociale d'impresa è un... pilastro dell'economia del futuro! Di solito la chiamiamo CSR, che sta per *Corporate Social Responsibility*: è più veloce!» aveva detto con entusiasmo la dottoressa Giusti. Era il loro primo incontro. Alessio la osservava un po' intimidito: nonostante fosse così cortese, e vestita in modo informale, era la dirigente di una multinazionale! La dottoressa Giusti trattava Alessio da adulto, non aveva quell'atteggiamento di sufficienza che spesso hanno i prof, a scuola; e aveva lasciato vibrare a vuoto il cellulare per ben due volte pur di finire un ragionamento iniziato con lui. La dottoressa dava valore allo stage di Alessio, e gli aveva anche spiegato perché:

«Sono passati quasi 20 anni dai tempi del mio liceo, l'avessi avuta anch'io un'occasione come quella che hai tu, di vedere dall'interno come funziona un'azienda. La scuola è così... ammuffita, qui invece le cose succedono davvero. E allora, anche se ci costa tanto impegno, continuiamo a prendere studenti in stage. Lei», aveva indicato un'ombra che passava veloce in fondo al corridoio, «lei era tirocinante dell'università l'anno scorso, e adesso le abbiamo fatto un contratto. Di quattro mesi, poi si vedrà. Anch'io ho iniziato con pochi mesi, e adesso...»

Giusti era una donna che credeva in quello che faceva, e quello che faceva piaceva ad Alessio. In mezzo agli allarmi per la povertà crescente e i disastri ambientali, Icsolum si prendeva cura degli abitanti dei paesi in cui aveva degli "impianti", come li chiamava la dottoressa. Si occupava di progetti per la salute e l'accesso all'acqua e all'energia. Faceva formazione, per la precisione "*capacity building*". «Che vuol dire aiutare i ragazzi e le ragazze di questi paesi poveri a trovare la propria strada, dando loro competenze spendibili nel mercato globale», aveva spiegato Giusti. Il tutto, rigorosamente, «in accordo con le popolazioni locali, con la loro partecipazione ai processi decisionali».

Icsolum faceva qualcosa insomma, in quanti potevano dire altrettanto? C'era chi protestava sterilmente per le cose che non andavano, e invece Icsolum *faceva*. Giusti aveva preso da uno scaffale il *dépliant* dei progetti in corso in Messico, «un paese chiave per i nostri piani». Alessio non aveva capito se era *chiave* nei progetti solidali o in quelli aziendali, ma gli era sembrata una domanda sciocca da fare.

«Leggi con attenzione il pieghevole e i siti che ci sono indicati. Scoprirai che, in Messico, le comunità che vivono nei territori dove operiamo sono fortunate. Perché noi creiamo valore, e lo condividiamo. Noi... noi facciamo del mondo un posto migliore, e lo facciamo in modo collaborativo, con tutti i portatori d'interesse, quelli che tecnicamente chiamiamo gli *stakeholder*. Ma questo lo capirai da solo... Prenditi tutto il tempo che vuoi per leggere e dai un'occhiata anche ai documenti più tecnici. Poi, ecco questo è il compito che devi svolgere in questo stage, preparerai un'ipotesi di promozione di questi progetti sui social, pensata con le modalità dei ragazzi della vostra età, pensata come... come se fosse l'invito alla festa del liceo da far girare... Ma, invece della festa, ci sono progetti che passo dopo passo cambiano il

mondo, lo rendono migliore e pieno di opportunità per tutti. Proviamo a fare questo esperimento insieme, d'accordo?»

«Certo... ma devo scrivere... una tesina? Quante pa...»

«No, una tesina renderebbe noiosa anche una storia così avvincente», aveva risposto Giusti ammiccando. «Ci prepari una presentazione con power point, a scuola, davanti al tuo professore, i tuoi compagni. Ci sarò anch'io. Un quarto d'ora, massimo 20 minuti: sono sicura che ci stupirai!»

Dopo aver lasciato l'ufficio della tutor, Alessio era stato accompagnato alla postazione che gli era stata assegnata, in fondo al corridoio. C'era una finestra che si affacciava sul parco, così mentre aspettava che il tecnico informatico venisse a portargli un notebook, aveva scattato una foto dall'alto e l'aveva condivisa nel gruppo whatsapp della classe, scrivendo:

“È una figata qui: ho la scrivania con questa vista e una tutor in gamba. E un progetto figo tutto mio da portare avanti!”

La dottoressa Giusti aveva detto di aspettarsi di essere stupita da Alessio. Ma per adesso, a dire la verità, quello più stupito era lui. Non c'erano fotocopie da fare, neppure scantinati polverosi con vecchi archivi da mettere in ordine alfabetico, né progetti campati in aria con tutor che si presentavano l'ultimo giorno. Isoleum era seria, irreprensibile, e ci teneva a far bene quello che faceva. Qui e anche in Messico, c'era da giurarci.

2.

Il giorno successivo la dottoressa Giusti gli aveva dedicato ancora un poco di tempo. Gli aveva raccontato nel dettaglio come erano nate le campagne social dell'azienda. Alessio era entusiasta ma anche un po' confuso, e lei se n'era accorta. Ancora una volta gli aveva suggerito di prendersela con calma:

«Per una volta che hai tempo sul lavoro... non capiterà spesso! Inizia dalle basi: che sai del Messico?»

«Poco a dire il vero... che un sacco di gente cerca di andare a lavorare negli Stati Uniti, e che Trump non li vuole...»

«Beh, allora è il caso di imparare qualcosa di base... Inizia da Wiki-

pedia, e segui un po' di link. E mandami una mail se hai difficoltà ad andare avanti...»

Il Messico (Stati Uniti Messicani) è un paese composto da 31 stati e un distretto federale. Si trova a sud degli Stati Uniti e a nord di Guatemala e Belize ed è una democrazia rappresentativa (Repubblica presidenziale federale). Ha una superficie di 1.972.550 km² (quasi sette volte l'Italia) ed è abitato da 117 milioni di persone, che ne fanno il paese di lingua spagnola più popoloso. Lo spagnolo convive in Messico con molte lingue indigene, ufficialmente riconosciute. Il 60% della popolazione è costituita da meticci, di discendenza mista europea e indigena. Gli indigeni, nella loro varietà di lingue, tradizione e cultura rappresentano complessivamente il 20% dei messicani. Il 16% degli abitanti è invece di origine europea, il restante 4% viene da altri continenti.

Il Messico è la quindicesima economia mondiale per PIL, ma le disparità sociali sono enormi, come anche i divari tra nord e sud e tra zone urbane e rurali. Il 46,2% della popolazione vive sotto la soglia della povertà.

Quasi il 90% delle esportazioni messicane prendono la strada degli Stati Uniti e del Canada, e il 65% delle importazioni messicane provengono da questi due paesi. Con questi due paesi il Messico è legato dal North American Free Trade Agreement (NAFTA).

Nei momenti in cui riemergeva da quel tour nel Messico virtuale, Alessio si diceva che forse, per puro caso, era finito nel paradiso del lavoro. I suoi genitori e tutti i più grandi si lamentavano sempre dello stress e del nervosismo diffuso, e invece qui erano tutti disponibili. Gli sarebbe piaciuto, dopo gli studi, andare a lavorare in un posto così... altroché se gli sarebbe piaciuto.

3.

Bianca si rollava una sigaretta fuori dalla biblioteca. Alessio, tornando a casa al termine della quinta giornata del suo stage, aveva deciso di passare di lì. Non del tutto a caso. Sapeva che Bianca faceva lì la “scuola-lavoro”, ma non c’era stata occasione per chiederle i suoi orari senza correre il rischio di sembrare invadente. Ma per fortuna c’era! Alessio le aveva fatto un cenno da lontano e si era avvicinato. Le aveva chiesto, scherzando, se era stata una combinazione trovarla lì oppure se faceva lo stage passando il tempo a fumare. Avevano riso, parlato dei rispettivi tirocini, e Alessio le aveva detto del proprio entusiasmo.

«Quest’azienda aiuta le comunità povere in Messico, fa qualcosa di concreto, capisci?»

«E perché li dovrebbero aiutare? Che è, un’azienda o la Caritas?»

«Eh, perché... è una questione di responsabilità sociale verso i territori dove hanno impianti. Impianti energetici, mi pare petrolio ma non solo.»

«Petrolio! Mmmh, la cosa non ti puzza almeno un po’?»

«No! Cioè, è chiaro che per loro c’è un guadagno, ma una parte viene restituita alle comunità, si chiama “Valore Condiviso”, e poi comunque viene chiesto il consenso di tutti... Loro comunque, quelli dove lavoro io, mi sono sembrate persone sincere a cui sta a cuore il futuro delle persone... e del pianeta!»

Bianca non voleva insistere facendo la parte della cinica, ma pensava che Alessio si fosse fatto un po’ impressionare, se non proprio turlupinare, dalle belle parole della Icsolum.

Secondo la Commissione Europea la responsabilità sociale delle imprese (nella sigla inglese CSR) è “l’integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate”, anche per “aumentare la propria competitività”.

La caratteristica della CSR sarebbe dunque quella di combinare tra loro la logica del business (per la quale ciò che conta è solamente il profitto) e la filantropia (darsi

scopi socialmente meritevoli e finanziarli). In realtà spesso i progetti CSR fanno parte della strategia delle multinazionali per penetrare nei territori, creando consenso e “comprandosi” una reputazione. I progetti finanziati non sono commisurati alle necessità e al danno subito dalle popolazioni a causa delle attività dell’impresa, ma sono piuttosto da considerare un investimento per creare divisioni nelle comunità (tra chi è più e chi è meno colpito, tra chi è più e chi meno favorito dai progetti...) e isolare gli oppositori più determinati. Da queste divisioni, sapientemente alimentate, si innesca, talvolta, una spirale di violenza (alimentata anche da quelli che in Messico si chiamano *grupos de choque*, gruppi che minacciano o intimidiscono gli attivisti o le comunità che si oppongono all’opera).

I progetti di CSR consentono inoltre di prevenire eventuali critiche sul rispetto dei diritti umani e sulla partecipazione/informazione a proposito della salute e del territorio, generano pubblicità positiva all’azienda e focalizzano l’attenzione su aspetti marginali, o rappresentati in modo agiografico. Infine, anche grazie all’uso di soggetti quali le “fondazioni di impresa” e simili, consentono considerevoli risparmi fiscali.

Con l’indice e il medio che reggevano la sigaretta Bianca aveva indicato ad Alessio qualcuno all’interno, oltre la vetrata. Era un uomo barbuto, piuttosto giovane, seduto al punto prestiti della biblioteca.

«Vedi quello? È Claudio, il mio tutor. Secondo me dovresti parlargli.»

«Quel fricchettone sarebbe il tuo tutor? Non mi sembra molto serio. Da me sono tutti eleganti, non dico formali ma almeno curati...»

«Eh, immagino: proprio il tipo di persone che racconta le favole sulle aziende che fanno del bene....»

«Sei ingiusta, non li conosci. Ma che ci dovrei fare poi con questo

tuo tutor?»

«Parlarci, del Messico. Credo ne sappia a pacchi, e comunque dice “Messico” almeno una volta ogni due frasi...»

«Ma così, senza averlo mai visto? Cosa dovrei dirgli, poi?»

«Vabbè dai, ci penso io... Vieni dentro!»

4.

Claudio si descriveva come “il sostituto del sostituto della bibliotecaria che non c’è più”. Lavorava per la cooperativa che aveva in gestione la biblioteca comunale, aveva un contratto di quattro mesi ma soprattutto era tornato da poco dal Messico, dove era stato impegnato in un progetto di scambio internazionale. Bianca aveva ragione: Claudio aveva una gran voglia di parlare di Messico; e quando ne parlava, era chiaro che, se i suoi piedi erano in questa piccola biblioteca di provincia, il suo cuore era laggiù.

«Ah, ti fanno lavorare ai progetti solidali...? Eh, la conosco bene quella “solidarietà”! Le multinazionali arrivano, fanno un po’ di elemosina alle comunità per farli spostare oppure per farli convivere con questi megaprogetti estrattivi, e distruggono tutto l’ecosistema.»

«Estrattivi di cosa...?», aveva domandato Alessio.

«Di tutto: oro, argento e titanio, petrolio... Chi vi si oppone, come la comunità dove stavo io in Chiapas, parla di estrattivismo proprio come modello economico e sociale... Le grandi imprese “estraggono” valore da tutto. Anche dall’acqua... ».

FEMSA Coca-Cola preleva acqua dalla falda principale di San Cristóbal de Las Casas (Chiapas) per il suo stabilimento. Per la cifra ridicola di 15000 dollari all’anno (o 29000, secondo altre fonti) versati al governo messicano, la multinazionale può estrarre i quantitativi di acqua che le servono (una stima è di 600.000 litri al giorno) in un

territorio che soffre di una cronica mancanza d'acqua potabile, mancanza che causa naturalmente problemi sanitari.

In cambio FEMSA, attraverso la Fondazione Coca-Cola, installa fontanelle nelle scuole cittadine. Una recente inchiesta (2017) sostiene che dopo l'inaugurazione non è stato pianificato un piano di manutenzione dei filtri di depurazione, né sono disponibili dati su quante fontanelle siano tuttora attive e quante forniscano, di fatto, ancora acqua potabile.

Mentre Claudio snocciolava esempi su esempi, Alessio si sentiva un sospetto crescergli in petto, ma si attaccava alla speranza che di altre aziende si trattasse, di un'altra regione, magari proprio di un altro Messico su un altro pianeta. Ma infine aveva chiesto, con un poco di timore:

«Ci sono anche aziende italiane che fanno queste schifezze?»

«Certo! E la prima di tutte è proprio la “tua” Icsoleum. Sono i leader mondiali in queste porcherie!»

5.

Nei giorni successivi, nel corso della seconda e ultima settimana del suo stage, Alessio si era chiesto a lungo a chi credere, se al bibliotecario dall'aria pulciosa o alla brillante tutor aziendale. Un poco alla volta aveva fatto la sua scelta. Troppe cose non tornavano, troppe parole d'ordine e slogan suonavano sempre più falsi ogni volta che li rileggeva. “Sai, temo che il tuo barbone abbia ragione, ci sono un sacco di articoli che parlano di queste cose... e sono ben argomentati...”, aveva scritto Alessio a Bianca, con un messaggio a cui aveva aggiunto il link a un articolo:

“L'estrattivismo non è solo un modello economico, come pensavamo in molti all'inizio [...]. È un modello di società che funziona grazie all'estrazione, però è un'estrazione multipla: ci rubano la ter-

ra e l'acqua, certo; ma ci rubano anche le nostre identità, le storie e le memorie collettive; ci espropriano perfino i nomi e i disegni delle nostre stoffe comunitarie ancestrali per trasformare tutto in merce che brilla sulle passerelle delle grandi capitali della moda, dove solo i più ricchi possono comprare [...]. L'estrattivismo sta generando una completa ristrutturazione delle società e degli Stati nell'America Latina. Non siamo di fronte a "riforme", ma a cambiamenti che, come la fine della distribuzione delle terra, mettono in discussione alcune realtà delle società, come i contadini e le comunità indigene. Negli spazi dell'estrattivismo, la democrazia si indebolisce e cessa di esistere; gli Stati vengono subordinati alle grandi imprese, al punto che la gente non può contare sulle istituzioni per proteggersi dalle multinazionali."

"Quindi vuol dire che non c'è uno Stato che li difende?", gli aveva scritto Bianca. Ma Alessio non aveva altre risposte, a quel punto. Neppure sapeva sciogliere un dubbio assai più piccolo, ma che lo tormentava: la dottoressa Giusti lo sapeva che il loro "Valore Condiviso" era un danno, un disastro? Ne era informata? Era una regista o anche lei una vittima della confusione creata dalla Icosoleum attorno ai suoi progetti?

6.

"Quella è roba dei piani altissimi, io non dovrei avervi accesso, non è roba del mio livello di sicurezza", si ripeteva la dottoressa Giusti, imprecaudamente. Eppure ormai l'aveva aperto, quel documento che qualcuno aveva piazzato nel *cloud* del suo dipartimento aziendale. All'inizio, inconsapevole, era stata attratta dal titolo: "IMPIANTI DI DESPOJEPEC AGGIORNAMENTI IMPORTANTI.docx". Poi, quando si era accorta che era un testo lungo, l'aveva mandato alla stampante di rete per poterlo leggerlo con calma su carta, e solo quando era andata a prelevarlo e aveva iniziato a scorrelo si era resa conto che si trattava di roba che era meglio non sapere, cose di cui lei mai e poi mai avrebbe voluto essere a conoscenza. Per il ruolo che aveva, per il suo dover interpretare, e soprattutto credere, alla bontà aziendale. Quello era materiale da direzione generale, gente coi peli

sullo stomaco e su ogni parte dell'anima. "Io sono solo la responsabile di questa CSR, il dipartimento che proverbialmente non conta un cazzo, io stessa non conto un cazzo e voglio continuare a non contare un cazzo!": si diceva, sempre più infuriata. Ma ormai l'aveva aperto, stampato, letto... lasciando chissà quante tracce informatiche. Per un momento aveva ipotizzato di chiedere a un tecnico informatico di scoprire chi avesse messo il documento nel *cloud*, poi aveva scartato questa possibilità, perché implicava che una persona in più avrebbe saputo che lei sapeva. Già. Avrebbe saputo che lei sapeva cosa succedeva a Despojepec, cosa si nascondeva dietro la campagna "Comunità & Impresa: insieme per il benessere sociale e ambientale", i cui bei manifesti colorati decoravano gli uffici del dipartimento che dirigeva, il CSR.

Secondo un'organizzazione canadese, JCAP, nel periodo 2000-2015 almeno sei progetti di estrazione mineraria in Messico sono stati collegati e collegabili ad atti violenti (otto morti, due scomparsi, 14 feriti) o ingiustamente repressivi (35 arrestati e 83 accusati). In tutta l'America Latina, ai progetti minerari canadesi (a questi si limita l'indagine JCAP) sono riconducibili 44 morti, 15 violenze sessuali, 403 ferimenti e 4 sparizioni. Più di 700 le azioni di criminalizzazione dell'opposizione ai progetti con denunce, arresti e condanne.

Quando aveva riaperto quella directory, come per riaffacciarsi su un abisso, il file non c'era più. Era stato l'errore di uno di quelli che hanno accesso superiore a tutti i dischi? O un trappolone? Non voleva neppure pensarci: desiderava solo far sparire quei fogli stampati, e prepararsi a negare, anche contro ogni evidenza, di averli mai letti. Era uscita prima del solito dallo scintillante edificio della Isoleum; poi, arrivata a casa, aveva preso una teglia d'alluminio da forno, di quelle usa-e-getta, l'aveva sistemata al centro del piatto della doccia e vi aveva messo i fogli, dopo averli diligentemente strappati. Poi li aveva bagnati di alcool denaturato e bruciati. Nella cenere aveva impastato dubbi e rimorsi di coscienza, aveva gettato il tutto nel cesso e si era messa al computer per recuperare il tempo perso, per continuare a fare del mondo un posto migliore.

7.

«Ma quale Stato!», aveva detto Claudio ai ragazzi. Si erano visti al bar di fronte alla biblioteca, subito dopo l'orario di lavoro. «Lo Stato messicano vive di costanti contraddizioni... Da una parte c'è la finta guerra al narcotraffico...»

Nella cosiddetta guerra al narcotraffico la catena di violenza generata è enorme e va ben oltre gli obiettivi stessi dell'operazione militare. I primi 10 anni di questa guerra (2006-2016) hanno fatto, secondo una stima di riportata anche dalla BBC, 150.000 morti e 30.000 “desaparecidos”.

Risulta quantomeno strano che uno stato “in guerra” contro il narcotraffico uccida più civili e attivisti che trafficanti. Dal canto loro i narcos uccidono attivisti in difesa del territorio e giornalisti e non i governanti che (ufficialmente) gli hanno dichiarato guerra. La sommatoria di queste due “bocche da fuoco” rende oggi il Messico uno dei paesi più pericolosi, violenti e senza libertà d'informazione. Nel corso dei cinque anni sin qui trascorsi di governo di Enrique Peña Nieto sono stati 36 i giornalisti uccisi mentre, solo nei primi otto mesi nel 2016, sono stati assassinati 47 attivisti dei diritti umani.

Il caso della sparizione dei 43 studenti della scuola rurale di Ayotzinapa è il più chiaro esempio di collaborazione tra stato e narcotraffico: gli studenti sono stati prelevati in un'azione repressiva dell'esercito e poi consegnati, ancora in stato di fermo, a un gruppo di narcotrafficienti. Da quel momento non si sono avute più loro notizie.

La gestione criminale del territorio da parte dei narcotrafficienti, talvolta facilitata dalle “forze dell'ordine”, miete vittime anche tra i migranti che, arrivando in Messico attraverso il Guatemala e il Belize, cercano di raggiungere gli Usa.

«...dall'altra parte ci sono i partiti politici e un sistema di potere che si consolida sempre di più grazie alla corruzione ed all'impunità. I partiti che hanno firmato l'accordo per le "riforme strutturali", quello che è chiamato "Patto per il Messico" sono tre. Il PRI, Partido Revolucionario Institucional, nato nel 1929, tornato al potere dopo una parentesi di 12 anni con l'attuale presidente Enrique Peña Nieto. Poi c'è il Partito di Azione Nazionale (PAN), conservatore e cattolico e il PRD, la sinistra "storica" che però condivide le iperliberiste riforme strutturali. In Chiapas esiste anche un partito verde, che attualmente governa. Questi "verdi" sono stati maestri nel fingere una politica attenta all'ambiente ma in realtà interessata agli investimenti delle multinazionali. Sono un po' come la CSR... »

Quando l'economia di una comunità indigena viene alterata dai programmi governativi e questi creano divisioni tra chi accede ai finanziamenti e chi no, compare la figura del *partidista*. Intendiamo per *partidistas* gli aderenti ai partiti governativi o loro alleati, che si organizzano nelle comunità per ottenere benefici. L'intervento dei *partidistas* genera scontri che spesso, in periodo elettorale, producono episodi violenti quando non catene di omicidi. I *partidistas* provano anche ad alterare il sistema delle terre comuni ed *ejidos* per distribuire i programmi statali o governativi.

«Ma il potere che rende davvero tutto possibile,» aveva aggiunto Claudio, «è la corruzione!»

Diverse agenzie nazionali e internazionali (Onu, Dipartimento di Sicurezza Usa, Amnesty International) segnalano la corruzione delle forze di polizia. Essa si sviluppa principalmente in relazione ai narcos, e per questo alcuni

osservatori definiscono il Messico un “Narcostato”.

I continui tentativi da parte del governo di inserire la Legge Speciale di Sicurezza Nazionale (concepita per la lotta al narcotraffico) nella costituzione potrebbe rappresentare, secondo diversi esperti, la volontà di stabilizzare il controllo armato permanente del territorio. Controllo armato che, come detto, ha portato e porta morti e sparizioni.

8.

«Eppure», aveva continuato Claudio, «nonostante i vari governi abbiano sempre cercato di sconvolgerne la vita e le forme di economia, la comunità provano a continuare a camminare per la propria strada.»

Un insieme di persone che vivono in terre comuni autorganizzando il lavoro collettivo, o che vivono raccolti attorno a una parrocchia, in quartiere o in piccoli centri dandosi sistemi di autogoverno, sono definiti “comunità”. Questa organizzazione sociale deriva dal recupero degli usi e costumi tradizionali indigeni e dalla possibilità offerta dalla riforma agraria seguita alla rivoluzione del Messico del primo decennio del ‘900. In quel periodo è stata intrapresa una redistribuzione delle terre agricole alla popolazione. Queste terre sono chiamate *ejidos* e sono gestite in maniera assembleare. Sono costituite da una parcella di terra per famiglia e da un appezzamento collettivo da curare con i vicini. Gli *ejidos* e le comunità agrarie coprono 105 milioni di ettari affidati a circa 5 milioni di persone, secondo i dati (2015) della Camera dei Deputati messicana. Con la riforma dell’articolo 27 della

costituzione (1992) il numero degli *ejidos* viene bloccato per la prima volta – in precedenza a ogni nuova richiesta di terra venivano convertite terre pubbliche in terre comuni. Inoltre, sempre a partire da quella riforma, gli *ejidos* possono essere venduti o affittati a terzi: l'intento di smantellarli e di depotenziare queste forme di auto-governo popolare è evidente. Ciononostante più del 70% delle terre ha mantenuto la sua destinazione d'uso e nella maggior parte dei casi mantiene di pari passo il suo ruolo sociale, organizzativo ed economico.

«Vivere e gestire un *ejido* con la propria famiglia significa sperimentare quotidianamente la vita in comunità, il lavoro collettivo, significa... prendersi delle responsabilità per contribuire al benessere di tutte e tutti. Anche decidere insieme che lavori si fanno e cosa si coltiva... Ed è in questo modo, con decisioni collettive, che si stanno eliminando i pesticidi chimici e non si fanno entrare i semi brevettati e gli OGM. Questo affiatamento che si costruisce nella quotidianità è lo stesso che si ritrova nelle lotte contro i progetti inutili e devastanti per la terra e per la comunità.

9.

Dopo aver salutato i ragazzi, Claudio era tornato a casa sorridendo. Era successa una cosa un po' straordinaria: Bianca e Alessio si erano interessati a cosa succedeva in Messico, a 10.000 chilometri di distanza da loro, e per di più a un aspetto così poco... folcloristico, e così difficile da capire, quello dell'estrattivismo e del green e del socialwashing, Claudio era felice di aver intercettato il loro desiderio di sapere, e di averlo alimentato. Anche da "sostituto del sostituto della bibliotecaria che non c'è più" aveva potuto dare, si diceva soddisfatto, un piccolo contributo... Non vedeva l'ora di raccontare a Lupita questa piccola cosa straordinaria. In quel tardo pomeriggio italiano erano da poco passate le 13 a Rexautla, proprio l'ora in cui era possibile trovarla

al computer dell'organizzazione indigena di difesa della terra e dei diritti umani in cui anche Claudio era stato impegnato l'anno precedente. Da quella postazione Lupita si occupava dei seminari formativi per diverse comunità. Claudio, appena arrivato a casa, aveva aperto Skype sul computer e, con l'emozione di chi con un gesto, pur semplice e digitale, solca distanze oceaniche, l'aveva chiamata, e avevano parlato. Claudio aveva raccontato dei due ragazzi e della sua gioia di poter contribuire da lontano alla lotta contro l'estrattivismo. Lei lo aveva aggiornato sul presente di Rexautla.

«Il lavoro con il collettivo di donne di Rexautla continua senza sosta, stiamo provando a fare turni e trasferire tutte le attività delle donne ai presidi e ai blocchi stradali, è una faticaccia, lo sai bene!»

Claudio ricordava i blocchi stradali a cui aveva partecipato. La fatica, il pericolo e la tensione; ma più di tutto la dignità indigena, colori e occhi ribelli.

«Bisogna gestire i trasporti, i pranzi e le cene... È un grande sacrificio ma siamo unite!»

Nella maggior parte delle assemblee di *ejido* le donne non hanno diritto di voto e di parola. Le donne indigene devono combattere anche contro il maschilismo della società. Giorno dopo giorno, collettivamente, contrastano il “machismo” e l'alcool nelle comunità; partecipano alle assemblee di comunità, portando con sé i bambini che non possono affidare ad altri e rivendicando il diritto all'*ejido*.

«Non vogliamo finire tutti malati o senza acqua», aveva continuato Lupita, «vogliamo le nostre *milpa*, le nostre piantagioni di caffè e i nostri orti. Loro stanno provando in tutti i modi a mandarci via, capisci? La pressione è aumentata ci vogliono via dalle nostre terre, dalle terre dei nostri nonni! Continuano i loro tentativi di dividerci, pagando per spostarci. Ad alcuni hanno offerto dei soldi, promettendo un lavoro come custodi della foresta, pensa un po', con questi contratti ti danno 5000 pesos a famiglia ma non puoi più fare la tua *milpa*, non puoi fare

rotazione delle colture, una follia! Il collettivo di donne si è opposto in assemblea, sappiamo bene come finiscono queste cose, noi!»

Claudio era stato di nuovo catturato dall'energia di Lupita, che gli aveva raccontato anche di una camminata organizzata con la diocesi di San Cristóbal de Las Casas: «Quel pellegrinaggio ci ha dato forza», aveva detto. Per Claudio, che non metteva mai piede in chiesa, era stata una scoperta strana e un po' sconvolgente quella che aveva fatto in Messico: la chiesa cattolica, anche nelle sue istituzioni ufficiali, era al fianco delle comunità in lotta. Nel 2011 i rappresentanti all'assemblea annuale della diocesi di San Cristóbal avevano persino definito come centrale per l'evangelizzazione la difesa della terra.

«Claudio, ora devo andare che mi aspettano a pranzo, abbiamo in visita quelli del centro diritti umani di Città del Messico. Ricordi cosa devi dire ai ragazzi da parte mia?»

«Aspetta, Lupita, dillo... anzi digitalo nella chat che gli faccio lo screen e glielo mando...»

10.

Il saluto di Lupita era stato digitato nel piccolo edificio a due piani dove aveva sede l'associazione. La robustezza del cemento che lo sosteneva era completata dalle canne di bambù che, come da sapere popolare, lo isolavano termicamente. Le molte finestre si affacciavano da un lato sull'Oceano Pacifico e dall'altro sulla più grande riserva di biodiversità del Mesoamerica. Da lì, da quell'angolo della costa del Chiapas, il messaggio era arrivato al pc di Claudio; e da questo al telefono di Bianca, e di lì allo smart di Alessio:

*¡Bianca y Alessio gracias a ustedes por preguntar y solidarizar!
Hoy y mañana estudien, infórmense, pregúntense y organicense,
adelante hermanas y hermanos, ¡ellos destruyen y nosotros construimos mundos nuevos, hasta el último día, hasta que se pueda!
Gracias a ustedes*

Stanotte (*reprise*)

In questa notte insonne ad Alessio tornano in mente spesso le parole di Lupita: ormai le ricorda quasi a memoria, nonostante non conosca lo spagnolo. Mancano poche ore alla presentazione della sua esperienza di scuola-lavoro, davanti ai compagni e al professore di lettere - umorale, terribile, dagli imprevedibili scoppi d'ira. E ci sarà anche la dottoressa Giusti. Negli ultimi giorni Alessio ha cercato di evitare il suo sguardo per non tradire i propri dubbi sulla sua complicità nel... nel lato cattivo di Isoleum.

«Potresti fare il tuo compitino, buttare lì magari giusto una freccia e continuare segretamente a odiarli, come facciamo sempre, come facciamo... da quando andiamo a scuola», gli aveva suggerito Bianca, vedendolo così angosciato. Era una via d'uscita, certo. Era la solita via d'uscita, ma Alessio non era sicuro che domani, anzi ormai oggi, gli sarebbe bastata.

D'altra parte, però, che potrebbe fare? Far scorrere le *slide* che ha in qualche modo preparato e dire, per ognuna, qual è la vera verità? Cioè dire dove c'è scritto "partecipazione" significa pagare qualcuno per metterlo contro gli altri membri della stessa comunità, che il loro "verde" è nero come il petrolio; e che gli "investimenti per lo sviluppo agricolo" consistono nell'impedire ai contadini di usare le tecniche tradizionali per renderli dipendenti dalle multinazionali dei semi e pesticidi: questo dovrebbe dire? E che, ancora, la campagna social che gli si è chiesto di proporre non sarebbe null'altro che la diffusione virale della menzogna? Portare il peso di tutta questa verità gli sembra un compito impossibile: di questa storia nulla sapeva fino a due settimane fa. Un compito troppo grande per lui da solo. Pensa tutto questo, Alessio, e solo quando è a un passo dal sonno, in uno di quei momenti di lucidità estrema in cui tutto pare mettersi in fila, come se l'abbandono in cui si sta per cadere concedesse il fugace privilegio di osservarsi da fuori, Alessio si vede con Bianca, e Claudio, e la sconosciuta Lupita; e con lei c'è quella comunità fatta di individui fragili e decisi, poveri e orgogliosi; sconosciuti, ma infinitamente meno estranei di quanto lo fossero solo una manciata di giorni fa. E la loro presenza dice ad Alessio la cosa semplice e irrevocabile che non è solo, che nessuno dei passi che lo ha portato fin qui è stato fatto da solo.

Questo, si dice Alessio mentre scivola nel sonno, è assai più importante di ciò che deciderò di fare tra poche ore davanti al professore, alla tutor e alla classe. Se deciderò di odiarli e tacere; o al contrario se deciderò di parlare, non sarà che la scelta di un momento, sarà un ripiego momentaneo per precisare i miei argomenti oppure, al contrario, uno slancio in avanti per gettarglieli in faccia. Ma la cosa che più importa è che non sono solo; e che questi legami d'affetto, di parole e di lotta sono una minaccia che può far tremare l'Icsoleum. Questo si dice Alessio, e ha ragione.

La storia di Alessio e Bianca, e dei personaggi e delle istituzioni con cui interagiscono, è totalmente immaginaria, e ogni somiglianza con fatti o persone esistenti è del tutto casuale. I riscontri, le fonti e qualche approfondimento a proposito delle altre vicende, quelle reali, si trovano qui di seguito, e sono elencati capitolo dopo capitolo.

Note e approfondimenti relative alla sezione precedente

3. CSR

La definizione della CSR data dalla Commissione Europea è tratta dal “Libro verde: promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese”, reperibile in rete anche con la sigla COM(2001) 366.

4. Coca Cola

I dati sullo stabilimento della FEMSA Coca Cola e sul progetto delle fontanelle scolastiche sono quelli di Report (Rai) del 3 aprile 2017. Il titolo del servizio, disponibile on line, è “Dio Coca Cola”.

A proposito della presenza della Coca Cola nella società messicana, fatta di complicità politiche e di un grande potere di penetrazione mediatica e commerciale, si legga qui di seguito un testo di Gustavo Castro Soto.

Sono molte, le storie connesse alla Coca Cola nelle comunità. Un giovane indigeno che aveva deciso di boicottare la Coca Cola, racconta: “Ero molto ansioso, ogni volta che i miei amici la bevevano, mi veniva voglia, perché ero abituato a bere Coca Cola ogni volta che arrivavo al negozio. Ma voglio portare avanti questa sfida, cercherò di non bere Coca Cola finché potrò”. Alla fine, trova un’alternativa: “Ho deciso di portarmi dietro il pozol (bevanda tipica a base di mais) ogni volta che dovevo stare in negozio o che venivo nella comunità. A volte porto il succo d’arancia. E mi sono anche messo a proporre il succo d’arancia o mandarino alle persone della mia comunità. Il mandarino si vende quasi tutto, mentre l’arancia quasi per niente. Ho fatto anche un’altra cosa: se qualcuno non ha

soldi, propongo uno scambio con prodotti locali come pannocchie di mais”.

In un'altra comunità della Zona Nord, una persona dice: “Quando faccio due passi ad Ocosingo, non entro nei negozi che vendono bibite. Prima spendevo 15 pesos al giorno, in bibite (il 35% della paga minima giornaliera). Un altro, dice: “Nei giorni che non bevevo bibite, sentivo una grande voglia, così come se vedo qualcuno che beve una bibita. Praticamente, devo allontanarmi e tornare a casa. Poi mi preparo una tazza di pozol. Così mi passa la voglia di bibite. E passo il giorno a mangiare pozol per non bere bibite. Certo, devo anche prepararmi un succo d'arancia, per far passare la sete. Tanto bene, sulla mia terra c'è anche un arancio. In questo modo, non bevo bibite e non spendo un centesimo”. Un'altra giovane indigena, confessa candidamente: “Nella nostra famiglia non beviamo mai la Coca Cola. A me fa molto male.”

La Coca Cola Company non è accusata soltanto di intimidazioni a sindacalisti e di omicidi, come in Colombia; o di tortura nei suoi stabilimenti, nonché di dislocamento della popolazione indigena in Chiapas. Ha anche venduto acqua inquinata e inquina l'ambiente. Le perdite di ammoniaca in Chiapas, i rifiuti e gli scarti nei fiumi in India, la vendita di acqua del rubinetto imbottigliata in Inghilterra sono solo alcuni degli esempi disponibili. In Chiapas si sono visti costretti a ritirare l'acqua in bottiglia “Ciel”, quando sono apparsi i funghi nelle bottiglie. E se non bastasse, nel settembre del 2000 l'impresa Kampe, S.A. de C.V. riferì alla Coca Cola Femsa di San Cristóbal de Las Casas i risultati delle analisi, effettuate su richiesta, dei due pozzi idrici da cui si rifornisce. Nell'acqua del pozzo numero 2 risultava come “Tipo di Germe Predominante” il “Enterobacter sp”.

La Coca Cola Femsa nascose alle autorità i risultati relativi agli alti livelli di piombo. Quindi lo stabilimento non venne chiuso. Altre imprese, invece, non hanno avuto la stessa sorte. In precedenza, le autorità sanitarie avevano chiuso una fabbrica di succhi nel municipio di Comitán per l'inquinamento dei suoi prodotti. Qualche settimana fa, è accaduto lo stesso con praticamente tutti i soggetti che vendono acqua purificata in damigiane nella città di San Cristóbal, per non aver rispettato le norme sanitarie.

A partire dall'anno 2005, la Coca Cola Femsa ha cambiato la propria strategia pubblicitaria. Gli annunci spettacolari diventano più aggressivi e insolenti. La Coca Cola non si limita a rimuovere incrostazioni e ruggine da metalli o ingranaggi: ti libera anche dal

male. Tra i nuovi slogan di questi grandi cartelloni, nella città di San Cristóbal de Las Casas, c'è anche questo: "Non sei cattivo, hai personalità. Scegli ciò che è buono, Coca Cola". Un altro recita: "Buon Karma con le bollicine. Scegli ciò che è buono, Coca Cola". Uno poi si chiede come mai ci siano tante proteste nel mondo contro la multinazionale, in Colombia, Guatemala, India, Inghilterra, Francia, Messico e in tanti altri paesi.

Il Messico è il secondo consumatore mondiale di Coca Cola. Il Chiapas è uno degli stati messicani di maggior consumo, mentre la povertà affligge le comunità contadine e indigene. Alla fin dei conti, la Coca Cola Company trae benefici dall'impoverimento di una situazione rurale già precaria. Per questo, pensiamo che boicottando la Coca Cola si possa rivoluzionare la vita economica, politica e culturale delle comunità indigene, che potrebbero cercare diversi stili di vita. Gli effetti della Coca Cola si ripetono in tutto il mondo.

Nel pieno di una fase di tensione, per le comunità che rivendicano l'accesso all'acqua nelle municipalità indigene di Chamula, Zinacantán e Tenejapa, tra le tante, nell'anno 2002 la Coca Cola Femsa apre una nuova linea di produzione, aumentando il consumo di acqua. Come se non bastasse, il governo allontana l'acqua dalle terre indigene, dopo che gli ejidatarios privatizzano le terre attuando il Programma di Certificazione dei Diritti Ejidali (PROCEDE). In pratica, l'acqua dei fiumi non entra più in quelle terre, oppure semplicemente, si aumentano le tasse.

Nel 2004, nel municipio di Zinacantán, degli indigeni simpatizzanti del Partido de la Revolución Democrática (PRD) si scontrano con indigeni sostenitori dell'EZLN, nell'ambito della disputa per l'accesso all'acqua. Nel frattempo, sulla stessa collina di San Cristóbal de Las Casas, la quantità di acqua consumata per la sola produzione di bottiglie di Coca Cola da 2,5 litri con due turni, in entrambe le linee dello stabilimento, è di 823.500 litri, pari al consumo di 223 famiglie della città.

Molte multinazionali come Coca Cola e Cerveceria Modelo si sono accaparrate l'uso dell'acqua nei distretti irrigui. Con la connivenza delle autorità locali, hanno acquisito i diritti sui pozzi d'acqua di ejidatarios e contadini. Ciò è stato denunciato dai dirigenti nazionali del Congresso Agrario Permanente (CAP) e della Centrale Indipendente dei Lavoratori Agricoli e Contadini (CIOAC), Margarito Montes e Federico Ovalle. Questi sostengono che i grandi proprietari "manipolano" l'uso dell'acqua tramite l'affitto delle terre ejida-

li. Quando gli ejidatarios si oppongono alla privatizzazione della propria terra, gli investitori tagliano l'acqua grazie al controllo dei moduli e dei distretti irrigui. "Se l'ejidatario non si associa e non affitta i propri diritti idrici agli imprenditori, i diritti gli restano, ma è l'investitore che trova il modo di gestire le terre prevaricando il cittadino". I due hanno denunciato l'iniquità della distribuzione idrica: se un grande imprenditore può avere l'acqua corrispondente a 100 ettari di terreno irriguo, ad un ejidatario spettano solo 2 ettari. A Zacatecas, più di 50 diritti sui pozzi ejidali sono stati assegnati alla Cerveceria Modelo, grazie all'appoggio del governo.

Quando, tramite l'Istituto Federale di Accesso all'Informazione (IFAI) in Messico, la CIEPAC ha chiesto alla Commissione Nazionale dell'Acqua (CNA) di rilasciare informazioni sulle concessioni in mano a Coca-Cola FEMSA, relative all'uso dell'acqua e sul corrispettivo versato dalla ditta all'erario pubblico, la risposta è stata: "Mi permetto di comunicare quanto segue: per poter soddisfare la richiesta, si dovrà presentare, in base al dettato della Legge Federale sui Diritti, il pagamento dei diritti per la consultazione al Registro Pubblico dei Diritti Idrici (Pratica CNA-01-018). Ciò potrà avvenire allo sportello unico presente ad Insurgentes Sur 1863, pianterreno, Col. Guadalupe Inn, o in qualsiasi sportello unico degli uffici del CNA del paese". Insomma, il governo è disposto a dirci quanto versa all'erario la multinazionale, per l'uso dell'acqua dei Messicani. Basta pagare.

(Estratto dall'articolo "*Coca-Cola. La historia negra de las aguas negras*", www.rebellion.org).

5. Estrattivismo

Il link che Alessio manda a Bianca conduce al seguente articolo di Raúl Zibechi (scrittore e attivista uruguayano): "*El Extractivismo o la vida*"- Foro Nacional. Ixtepec, Oaxaca, México, www.remamx.org, sito web della *Red Mexicana Afectados por la Minería*.

È sempre Zibechi a scrivere, nel 2016:

Voglio sottolineare sette aspetti dell'estrattivismo attuale nel continente, che mostrano in modo chiaro le maniere neo-coloniali con

cui vengono soggiogate le popolazioni, e che permettono di stabilire che l'accumulazione per spossessamento nel Sud del mondo non può essere attuata senza creare uno stato di eccezione permanente.

Il primo è l'occupazione massiccia di territori da parte delle miniere a cielo aperto e delle monoculture, seguita dall'espulsione di intere comunità e dalla riduzione delle loro possibilità di rimanere sul territorio per la presenza militare di soggetti armati.

In secondo luogo, si stabiliscono relazioni asimmetriche tra le imprese transnazionali, gli Stati e le popolazioni. Da un punto di vista strutturale, l'effetto principale dell'estrattivismo è stato quello di "introdurre un nuovo tipo di asimmetrie economiche e geopolitiche attraverso la creazione di territori specializzati nella fornitura di beni naturali, su cui si interviene e si agisce sotto il controllo di grandi imprese transnazionali".

In terzo luogo, sono state create economie di enclave, come espressione estrema di spazi socio-produttivi strutturalmente dipendenti. Le enclave erano una delle principali forme di occupazione dello spazio della colonia; si caratterizzano per non avere alcun rapporto con l'ambiente: economie "verticali" che non si articolano con le economie delle popolazioni. Estraggono, prendono, ma non interagiscono; impoveriscono la terra e il tessuto sociale, e isolano le persone.

In quarto luogo, si registrano forti interventi politici che consentono di cambiare le leggi, al punto che gli Stati sono costretti a riconoscere significativi vantaggi fiscali alle imprese, a garantire la stabilità dei loro guadagni, ad esimerle dal pagamento di imposte, dazi d'importazione e altri obblighi che si applicano ai cittadini e i paesi sono ridotti a una situazione di dipendenza che implica la fine della sovranità.

In quinto luogo, si registra un attacco all'agricoltura familiare e alla sovranità alimentare. Miniere e monoculture non tengono in considerazione le popolazioni e l'ambiente locale, generano un grave problema di acqua, sia in termini di carenza che di contaminazione, e rompono i cicli biologici; si registra una tendenza alla de-territorializzazione e alla disgregazione sociale, le comunità perdono l'accesso a determinate zone di produzione, la presenza estrattiva incoraggia la migrazione dalle campagne alla città e la ridefinizione dei territori come conseguenza dell'intervento verticale delle imprese e della disgregazione comunitaria, che generano spazi locali *transnazionalizzati*.

La militarizzazione è il sesto aspetto da sottolineare. Secondo l'Observatorio Latinoamericano de Conflictos Ambientales, nella regione ci sono più di 206 conflitti attivi per le mega-miniere, che colpiscono 311 comunità.

Infine, l'estrattivismo è un "attore sociale totale". Interviene nella comunità in cui si installa, genera conflitti sociali e provoca divisioni. Ma cerca anche di generare adesioni attraverso «contratti diretti e regalie o offerte a individui e comunità particolari, sotto forma di azione sociale d'impresa, allo scopo di dividere la popolazione per ottenere una "licenza sociale" spuria o "mettere a tacere i settori che si oppongono". Le aziende sviluppano stretti legami con le università e le istituzioni, fanno donazioni a scuole e società sportive. Si convertono in "un attore sociale totale". Tendono a ri-orientare l'attività economica e diventano agenti di socializzazione diretta con azioni sociali, educative e comunitarie.

Pretendono di essere "agenti socializzatori" per conseguire il «controllo generale della produzione e della riproduzione della vita delle popolazioni».

L'estrattivismo sta generando una completa ristrutturazione delle società e degli Stati in America Latina. Non siamo di fronte a "riforme", ma a cambiamenti che, come il processo regressivo nella distribuzione della terra, mettono in discussione alcune realtà delle società. Negli spazi dell'estrattivismo, la democrazia si indebolisce e cessa di esistere; gli Stati vengono subordinati alle grandi imprese, al punto che la gente non può contare sulle istituzioni per proteggersi dalle multinazionali.

(Estratto dell'articolo "R. Zibechi: *La nuova corsa all'oro*", blog di *Camminar domandando*, www.camminardomandando.wordpress.com).

Infine, sul tema dell'estrattivismo, si legga anche Aldo Zanchetta alla fine di questo volumetto.

6. e 7. Repressione e corruzione

I dati su omicidi, violenze e repressione di JCAP (The Justice and Corporate Accountability Project) sono tratti dagli articoli: *The "Ca-*

nada Brand”: *Violence and Canadian Mining Companies in Latin America, Corruption, Murder and Canadian Mining in Mexico: The Case of Blackfire Exploration and the Canadian Embassy* sul sito www.justice-project.org.

Le uccisioni di giornalisti e attivisti sono riportate (anche) da questi articoli: *¡Que no muera el periodismo en México!* (www.eltiempo.com), *¡WTF! En México, 47 activistas fueron asesinados en 8 meses de 2016* (www.periodicocentral.mx) e *En lo que va del gobierno de EPN, 36 periodistas han sido asesinados* (www.huffingtonpost.com.mx).

Sulle sparizioni forzate in Messico anche un lungo rapporto delle Nazioni Unite: *La desaparición forzada en México: una mirada desde los organismos del sistema de naciones unidas* (appweb.cndh.org.mx).

L'articolo *EEUU critica impunidad, corrupción y abusos de fuerzas de seguridad en México* (laopinion.com) riporta alcuni passaggi del report del Dipartimento di Stato Usa: “La partecipazione della polizia e delle forze armate a “gravi abusi di potere”, come “esecuzioni illegali, tortura e sparizioni”, è uno dei “problemi più significativi” del Messico.

A questo link <https://www.amnesty.org/es/countries/americas/mexico/report-mexico/> si trova il rapporto 2016/2017 di Amnesty International. Qui (*10 años de la guerra contra el narcotráfico: “La clase política mexicana es la madre y el padre de la violencia organizada en México”*) la conversazione di BBC Mundo con il ricercatore Edgardo Buscaglia, dove si parla di 150mila morti e quasi 30mila sparizioni nei primi 10 anni di guerra al narcotraffico.

Di seguito riportiamo stralci da un testo pubblicato da Otros Mundos AC (Chiapas, organizzazione che si occupa di sostegno alle comunità in lotta per la difesa della terra) in merito all’uccisione di Mariano Abarca Robiero:

Il contadino chiapaneco, membro della Rete Messicana di Vittime delle Miniere (REMA), è stato assassinato il 27 novembre del 2009 davanti casa, a Chicomuselo, in Chiapas, da persone collegate alla

compagnia mineraria canadese Blackfire Exploration perché aveva denunciato i danni causati dall'estrazione di barite nella miniera chiamata "La Revancha".

Quando è stato assassinato, Mariano aveva 50 anni. Da subito, aveva denunciato di aver subito vessazioni e minacce di morte da parte dei dipendenti dell'impresa Blackfire. Ciononostante, le autorità messicane hanno sistematicamente ignorato il problema, alimentando un'atmosfera pericolosa che agevolava le condizioni per l'esecuzione del crimine. [...] Durante la situazione conflittuale di Chicomusuelo, l'Ambasciata canadese in Messico, per quanto cosciente dei conflitti sociali della zona, faceva pressione sullo stato messicano al fine di difendere gli interessi della compagnia Blackfire. Di conseguenza, questa situazione andava a influenzare la condotta negligente dello stato messicano, che non si attivava per proteggere Mariano Abarca. [...]

A 7 anni e 7 mesi dall'omicidio, gli organi giudiziari messicani non hanno ancora svolto un'inchiesta esauriente ed imparziale, al fine di chiarire i fatti e attribuire responsabilità agli autori intellettuali e materiali del crimine. Varie persone sospettate, tutte legate all'impresa mineraria canadese Blackfire Exploration, sono state arrestate - una di esse incarcerata - ma sono poi state tutte liberate, poiché l'inchiesta non è stata svolta in maniera appropriata. Ad oggi, non è stato condannato nessuno.

Dato lo "straordinario" ritardo dell'inchiesta, che è ancora in mano al Pubblico ministero, la famiglia Abarca ha deciso di ricorrere - affinché sia fatta giustizia - alla Commissione Interamericana per i Diritti Umani (CIDH). [...]

Nella petizione si accusa l'Ambasciata canadese per l'influenza esercitata sullo stato messicano. In tal senso, bisogna considerare che questo paese è l'investitore straniero più importante del settore minerario messicano. Il 70% delle imprese minerarie straniere che operano in Messico è canadese, e nella classifica dei paesi destinatari degli investimenti diretti canadesi nel settore minerario, il Messico è secondo solo agli Stati Uniti. [...]

L'omicidio di Mariano fa parte del numero crescente di crimini e attentati alla vita perpetrati contro uomini e donne che difendono il territorio e l'ambiente, resistendo e opponendosi al modello estrattivo minerario, in Messico come in America Latina. Da uno studio preliminare elaborato da un gruppo di avvocati canadesi, sul "legame tra imprese minerarie del Canada e gli incidenti di violenza

e criminalità in America Latina” tra gli anni 2000 e 2015, risultano almeno 44 decessi, oltre 400 feriti ed oltre 700 persone criminalizzate, in relazione all’attività di 28 imprese in 13 paesi. In ogni modo, reputiamo questi dati sottostimati, rispetto alla realtà.

(tradotto da “Mariano Abarca, *la historia de un asesinato anunciado*”, otrosmundoschiapas.org).

9.

La “*Milpa*” è il sistema di coltivazione tradizionale del mais, in consociazione con fagioli e zucca, seminati nello stesso filare. In base allo spazio a disposizione del contadino ed al clima trovano posto anche altre colture come pomodori, zucchine, altri tipi di fagioli...

La posizione della diocesi di San Cristóbal riguardo la “defensa de nuestra madre tierra” è riportata qui: *La Pastoral de la Madre Tierra en Chiapas. Panorámica de la lucha persistente de un credo político-religioso*.

Dalla finestra di casa: l'estrattivismo nel Bel Paese

di Aldo Zanchetta

La parola estrattivismo è un neologismo che ci viene dall'America latina, dove il fenomeno ha raggiunto forme estreme e dove - grazie alla riflessione di alcuni intellettuali - ha visto ampliare il suo significato.

Così, secondo il giornalista Raúl Zibechi, lo si è percepito dapprima come un fatto ambientale, poi come un modello economico e infine come il modello dell'attuale società. Nel suo breve ma denso saggio *La nuova corsa all'oro* egli approfondisce la sua riflessione sull'estrattivismo come cultura cercando di "comprendere le sue caratteristiche profonde e i limiti delle analisi precedenti. Uno dei limiti [...] consiste nell'aver guardato fundamentalmente all'aspetto ambientale e di rapina della natura inerente al modello di conversione dei beni comuni in merci. [...] L'altro grosso errore è stato quello di considerare l'estrattivismo come un modello economico, secondo il concetto di accumulazione per spossamento elaborato da David Harvey. [...] Il capitalismo non è un'economia ma un tipo di società (o formazione sociale), anche se evidentemente esiste un'economia capitalistica. Con l'estrattivismo succede qualcosa di simile. Se l'economia capitalistica è accumulazione per estrazione di plusvalore [...] la società capitalistica ha prodotto la separazione della sfera economica dalla sfera politica. L'economia estrattiva, un'economia di conquista, di furto e di rapina, non è altro che un aspetto di una società estrattiva (o di una formazione sociale estrattiva), che è la caratteristica del capitalismo nella sua fase di dominio del capitale finanziario".

Estrattivismo significa quindi molte cose diverse: estrazione di ricchezze naturali dal sottosuolo con relative devastazioni ambientali; esaurimento della fertilità dei suoli mediante mono coltivazioni intensive senza riposo rigenerativo dei terreni; desertificazione per ri-

forestazioni intensive di eucalipti per produrre cellulosa (l'eucalipto, avido di acqua, fa il deserto attorno a sé); estrazione di valore dai territori urbani con opere di 'gentrificazione' e altro ancora, come diremo. Ricordiamo, come esempio, le faraoniche opere di Expò 2015 a Milano. Cui prodest? Ai soliti noti!

Direi che tutto ciò che impoverisce, anche culturalmente, il legame fra una popolazione e il suo territorio, è estrattivismo nel senso più ampio. Quale è la situazione oggi in Italia?

Casa, dolce casa....

Dalla terrazza della mia casa sulle belle colline lucchesi scorgo, ad ovest, l'arco stupendo delle Alpi Apuane, generoso di tramonti infuocati. Chiudo gli occhi e penso al video Aut Out (da non perdere!) e l'incantesimo svanisce. Alle immagini dirette nella memoria si sovrappongono quelle del video, documento inquietante della furia devastatrice di questo estrattivismo minerario: non per estrarre blocchi preziosi di quel "bianco di Carrara" che Michelangelo sceglieva personalmente, blocco per blocco, per dare corpo ad alcuni suoi capolavori, bensì per produrre, dopo oscena frantumazione, carbonato di calcio in polvere destinato all'industria soprattutto alimentare: 5 milioni di tonnellate ogni anno!

Fra me e le Apuane sta la vista della piana di Lucca, che per mesi ogni mattina ho filmato per documentare le fasce nerastre che la deturpano e che diventano coltre continua nei periodi di assenza di pioggia o di vento. Sono le industrie cartarie, dicono alcuni esperti. No, il traffico sull'autostrada, rispondono queste. E intento il numero dei tumori polmonari cresce e la falda acquifera, già ricchissima, si deteriora. La piana infatti è il maggior polo cartario d'Europa, proprio grazie a questa falda che il vescovo irlandese Frediano mise sotto controllo con sapienti opere nel V secolo.

Esco di casa e risalgo camminando la collina verso la rocca di Montecarlo, fino a scorgere l'altro versante. Sotto di me, il mare di plastica delle serre florovivaistiche della piana di Pescia – già secondo polo

florovivaistico del paese - col loro ‘generoso’ apporto di agrotossici al terreno e quindi alle acque. Subito fuori Pescia si staglia l’inconfondibile sagoma del “nuovo mercato dei fiori di Pescia, incastonato tra i borghi storici e strategici di Collodi Castello ed Uzzano Castello, al di sotto del Convento francescano di Colleviti, (e che) è stato selezionato tra le opere di interesse storico artistico realizzate dal 1945 ad oggi”. Così il sito della Regione Toscana. Oltre 30mila mq coperti, con un’avveniristica copertura piana sostenuta da tiranti d’acciaio che partono dall’alto di dodici enormi tralicci che lo sovrastano. Bello, come opera tecnologica. Potete ammirarlo su internet, ma dove non vi si dirà che l’unico suo utilizzo di rilievo resta la Biennale Internazionale del fiore: le sue dimensioni sono sproporzionate alla reale necessità e quindi la gestione è economicamente proibitiva. Per colmo d’ironia il grande tetto piano, che doveva consentire l’atterraggio degli elicotteri per il collegamento diretto con l’aeroporto di Pisa per il trasporto rapido dei fiori, non è stato giudicato agibile per la pericolosità dei detti tralicci. Il costo totale ufficiale, negli anni Settanta, 30 miliardi di lire. Estratti al pubblico erario, e da questo ai cittadini.

Più oltre, dopo Montecatini Terme e il Serravalle, le coltivazioni arboree del pistoiese, altrettanto generose di veleni per il terreno, le acque e gli umani. Sulla destra invece, verso sud-ovest, le ultime propaggini dei Monti Pisani nascondono la vista del grande “distretto del cuoio” di Santa Croce sull’Arno. Qui a far da padrone nel terreno è il terribile cromo trivalente. Ancora un poco più a destra, dietro il corpo centrale dei monti “per cui pisani veder Lucca non ponno” (scrisse Dante), ormai incastrato nella città, l’aeroporto NATO di San Giusto, recentemente potenziato per poter ricevere, armare e smistare fino a 36mila militari al mese, naturalmente per “missioni di pace”. Poco oltre la base militare USA di Campo Derby. Qui il sottosuolo custodisce ogive atomiche, da “estrarre” in caso di bisogno. Che non sia mai! Intanto tutte assieme queste attività hanno espulso le coltivazioni, la pineta e la salubrità.

Tutto questo però diluito su un territorio enorme, si penserà. Niente affatto. Se prendo come centro la mia casa, quanto descritto è contenuto in un cerchio di poco più di 30 chilometri di raggio. Ma se allungo, dopo Pistoia, verso Firenze, di un’altra quindicina di chilometri,

include anche il grande polo tessile di Prato, i contestatissimi inceneritori, vecchi o in costruzione, e l'allungamento delle piste dell'aeroporto fiorentino di Peretola. Era una volta la piana di Firenze. Il TAR ha momentaneamente arrestato i lavori del nuovo inceneritore, con una sentenza che pare un dileggio: mancano le opere di "mitigazione"! Mitigazione di che? Per morire "sedati"?

Casa Italia

Diamo ora un breve sguardo al panorama estrattivista italiano, piz-zicando qua e là. Iniziamo dalle coste dell'Adriatico e della Basilicata, dove le trivellazioni di idrocarburi estraggano valore dal territorio per trasferirlo in altri luoghi lontani, depauperandolo fisicamente e ecologicamente. Le società che estraggono idrocarburi dal mare o dalla terraferma italiana pagano royalty irrisorie, dal 7 al 10% del valore estratto e di cui solo il 15%, nei casi migliori, quindi in definitiva lo 0,015%, rifluisce alle istituzioni locali. Niente invece se l'estrazione avviene in mare. Naturalmente col petrolio viene "estratta" anche la salute, come attesta la crescita del numero di tumori. Risaliamo all'estremo Nord, in Val di Susa. Qui non si estraggono materiali da trasformare, li si spostano (la 'ndrangheta appaltatrice ringrazia ...) dal cuore della montagna a enormi discariche, per far passare il TAV, in una valle stretta in cui già si accalcano una ferrovia, una strada statale, un'autostrada, un gigantesco elettrodotto ..., tutto in una valle (già) ad alto valore turistico e paesaggistico, con riduzione del già scarso suolo coltivabile. Ne consegue il conflitto sociale, in una zona dove parte consistente degli abitanti si è ribellata avendo compreso la perversione del progetto. In attesa del TAV, per anni teorie di camion attraverseranno i paesi coi materiali di scavo, contenenti fra l'altro fibre di amianto e minerali di uranio. A questo si aggiunge l'estrazione di denaro dal pubblico erario per un'opera che, ormai è certo, non ha alcun valore strategico, essendo l'attuale linea ferroviaria, recentemente potenziata, destinata a restare sottoutilizzata!

La chimica italiana, da parte sua, negli anni del boom ha costellato il paese di cimiteri biologici, alcuni ben noti (ACNA di Cengio, Solvay di Spinetta Marengo, Caffaro di Brescia, petrolchimico di Marghera

e giù fino a Bussi e alle tormentate raffinerie siciliane). Su tutti spicca il caso, che ebbe eco internazionale, della ICMESA di Seveso. Ma pochi sanno che la Caffaro, fallita nel 2011, ha lasciato nel territorio bresciano una quantità di diossina venti volte maggiore dell'ICMESA. Qui le industrie si erano installate non per estrarre materiali ma per trasformarli, "estraendo valore" da particolari agevolazioni fiscali o normative. E non va dimenticato il consumo di territorio, per l'aumento del numero delle infrastrutture e grandi opere di contorno, la cementificazione urbanistica, l'erosione idrica dei suoli e la loro salinizzazione: ben 4 metri quadri ogni secondo (Rapporto ISPRA 2016).

Di natura diversa l'estrazione di denaro dai territori attraverso i supermarket e gli outlet che hanno distrutto la realtà di migliaia di negozi familiari, legati spesso ad attività agricole locali (i "contadini di vicinato") o artigianali, che producevano, creavano e facevano circolare ricchezza trattenendola sul territorio. Il denaro raccolto da questi ecomostri commerciali lascia invece il territorio per fluire nei grandi centri finanziari italiani o mondiali.

Dulcis in fundo, il drenaggio estrattivo attraverso il risparmio postale. Gli uffici postali, presenti capillarmente sul territorio, con i loro milioni di piccoli risparmiatori che depositano cifre singolarmente piccole ma globalmente altissime, costituiscono una rete a maglia fitta di raccolta di denaro, anche questo destinato ad uscire dal territorio e fluire alla Cassa Depositi e Prestiti, che in passato finanziava a tassi agevolati Comuni e Province per opere locali di pubblica utilità ed oggi è una normale banca al servizio delle grandi industrie. Restando sul tema finanziario: i "balzelli". Siete per caso fra coloro che hanno avuto i famosi ottanta euri di Renzi? Bene, avete fatto il conto da allora dei vari balzelli cui avete dovuto far fronte, dall'aumento dei servizi pubblici ai costi amministrativi (ad es la carta bollata per una pratica legale, i ticket sanitari...)? Una forma di "estrattivismo differenziale". Se poi non siete fra gli ottanteuristi, la perdita è secca. E il job act non è che un'altra forma di estrattivismo, nel campo dei diritti, questo. C'è chi ne ha costruito sopra un libro.

Tutto questo avviene mentre il nostro modo di pensare e di vivere cambia adeguandosi in maggior o minore misura e con maggiore o minore consapevolezza a seconda delle difese personali che uno pos-

siede. Alcune cose sono oggettive: dove è finito lo spazio che quand'ero ragazzo ci permetteva di aggregarci in piccole comunità centrate su una piazza o su un giardinetto? Dove sono finite le strade alberate lungo le quali gli adulti passeggiavano dialogando piacevolmente a passo lento? Ce ne sono ancora, è vero, qua e là, ma non sono più il normale tessuto della città, e comunque inquinate dalle famose particelle PM 10 o PM2,5. E capirsi, col frastuono del traffico! Ne va della salute, fisica ma anche mentale: dal dialogo argomentato, talora acceso, con gli amici, alla poltrona "isolante" davanti alla TV, magari col pacchetto di noccioline al cioccolato in mano.

Altre sono soggettive, personali, psicologiche. Ad esempio le vie della mia città, che ricordo un tempo amichevoli, sono oggi costellate di telecamere che mi incutono soggezione: quando vi entro attraversando le sue antiche porte e vedo minacciose sopra di esse le telecamere "per la sicurezza", oggi immancabili, sento di essere spiato e vigilato, e ciò mi fa sentire in qualche modo colpevole di chi sa quale potenziale efferato delitto. Non sento di star entrando in un ambiente più sicuro bensì più estraneo.

Sposto la riflessione su un altro tema: la perdita di autonomia personale. Scriveva Ivan Illich, già negli anni Ottanta: "L'incapacità, peculiarmente moderna, di usare in modo autonomo le doti personali, la vita comunitaria e le risorse ambientali infetta ogni aspetto della vita in cui una merce escogitata da professionisti sia riuscita a soppiantare un valore d'uso plasmato da una cultura. Viene così soppressa la possibilità di conoscere una soddisfazione personale e sociale al di fuori del mercato". E introduceva un concetto importante sul quale riflettere, quello della povertà industrializzata, tipicamente moderna, che colpisce ricchi e poveri e che si aggiunge a quella economica, che l'odierna precarietà del lavoro amplia nuovamente in maniera vistosa. "Io sono povero, per esempio, una volta che, per il fatto (...) di lavorare al trentacinquesimo piano abbia perduto il valore d'uso delle mie gambe". E ancora: "Dove regna questo tipo di povertà, è impedito o criminalizzato qualsiasi modo di vivere che non dipenda da un consumo di merci". Farsi da soli la propria casa è divenuto impossibile, partorire in casa, una follia eccentrica, provvedersi di cibo genuino una vera acrobazia. Così l'automobile ci ha tolto la capacità di cam-

minare; la lingua materna si è impoverita, penalizzata dal linguaggio funzionale della comunicazione elettronica; i viaggi in treno, che erano occasione di vivaci dialoghi a più voci, sono dominati da un frenetico e silenzioso muover di dita sui cellulari.

Abito in campagna in una vecchia casa col caminetto a legna. Da alcuni anni non posso più pulirlo, a fine stagione, coi miei mezzi. Devo rivolgermi ogni anno a un “professionista” che mi rilasci regolare attestato. Con relativa parcella da “professionista”.

A Illich in quegli anni faceva eco Pier Paolo Pasolini, che pure aveva colto bene la trasformazione antropologica già in atto negli anni Settanta e si chiedeva: “Ma se la Seconda rivoluzione industriale [...] producesse da ora in poi dei “rapporti sociali” immodificabili? Questa è la grande e forse tragica domanda che oggi va posta”. Che diremo noi, che oggi ci avviamo alla Quarta? “Sarà – chiedo talvolta agli amici - che ci stanno estraendo la nostra natura umana?”.

In una sola vita, la mia unica, ho visto vari cambiamenti antropologici della specie animale a cui appartengo: Homo sapiens è divenuto via via homo oeconomicus, homo trasportandus, homo interneticus e infine homo ciberneticus. Perché è anche sempre più precarius.

(Il presente testo è un rifacimento dell'originale pubblicato sulla rivista ADISTA che ringraziamo per la cortese concessione)

Ringraziamenti

Il primo grazie va a quelli che combattono questo sistema e praticano ogni giorno la difesa della terra. In particolare alle comunità indigene del Chiapas che ci hanno accolto e ispirato. Alle comunità Zoque, di Acacoyagua e il Consiglio Indigeno della Costa, Chicomuselo e Acteal.

Un grazie alle organizzazioni che ci hanno accompagnato: al Nodo Solidale, in particolare a Irene, Giovanni e Oscar, al DESMI, al Frayba, al Pueblo Creyente di Simojovel nella persona di Padre Marcelo, Digna OCHOA, CEDEMECH e Otros Mundos Chiapas.

Senza le loro letture e la loro guida non avremmo saputo muoverci in un posto affascinante e complesso come il Chiapas di oggi.

A Néstor A. Jiménez per aver tradotto in poesia ogni nostra idea.

A Wolf Bukowski per aver donato fantasia, stile e professionalità, e perché ha riportato sul quotidiano le riflessioni riguardanti altri saccheggi.

Ad Aldo Zanchetta che per primo ci ha aperto gli occhi sul Chiapas, e che è sempre pronto a dare il suo supporto e un prezioso contributo finale.

A chi ha creduto, dato sostanza e gambe a questo progetto nonostante la lingua, i tempi e i chilometri.

Ai due piccoli Leo, a Samir, Oliver, Angel e Leila, a Emma e Mara perché ogni tratto di questo inchiostro vuole contribuire a costruire con loro un futuro dove convivano tante vite e tanti futuri.

IL SACHEGGIO

RACCONTI DAL CHIAPAS E DAL MONDO

PASSANDO PER I BANCHI DELLA "BUONA SCUOLA"

“Estrattivismo” è una parola ancora poco usata in Italia. Fa pensare subito al processo di rimozione di risorse naturali dai sottosuoli allo scopo di esportare materie prime. In realtà, l'estrazione mineraria è solo una parte, seppure importante, della storia. L'estrattivismo si fonda sulla sottrazione sistematica di ricchezza dai territori, combinata con il trasferimento forzato di sovranità sugli stessi, da chi li vive a chi li depreda, da chi sopravvive grazie ad essi, a chi se ne serve per garantire la riproducibilità di un modello basato sul profitto a vantaggio di pochi, tendenzialmente sempre gli stessi. L'estrattivismo viaggia veloce e lontano, alimentandosi delle sue stesse bugie.

Ma in molti casi, come in Chiapas, le comunità non si fanno trovare impreparate, e a volte sono sufficienti le domande di un ragazzino inesperto, ma curioso, a svelare l'ipocrisia di fondo su cui si costruisce questo tragico inganno.

www.recommon.org

info@recommon.org



Questa pubblicazione è stata realizzata con il sostegno economico dell'Unione Europea. I contenuti di questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità di Re:Common e non riflettono in alcun modo la posizione dell'Unione Europea.

